

Orienti e Occidenti: cittadinanze, ambiente, spiritualità

Terzo seminario, 5 maggio 2016

Sede: Istituto Comprensivo «Luigi Settembrini», Roma

Liceo Classico «Giulio Cesare», Roma

Incontro con:

Benedetto Carucci Viterbi

Filippo Morlacchi

Yahya Pallavicini

Scuole partecipanti e collegate in videoconferenza:

Istituto Comprensivo «Luigi Settembrini», Roma

Liceo Classico «Giulio Cesare», Roma

Scuola secondaria di primo grado «Michelangelo», Bari

Istituto Comprensivo Basilio, Milano

Benvenuto: Micaela Ricciardi

Saluti: Massimo La Rocca

Coordinamento: Alessandro Leto, Giovanna Barzanò

Trascrizione: Dante Monda



Sessione del seminario presso l'Istituto Comprensivo «Luigi Settembrini» di Roma, 5 maggio 2016. Sono presenti da sinistra: l'imam Yahya Pallavicini, il prof. Alessandro Leto, don Filippo Morlacchi e il rabbino Benedetto Carucci Viterbi.

1. INTRODUZIONE

Jo Malone. Il titolo dell'incontro di oggi era molto suggestivo, e mi ha ricordato il titolo di un film inglese, *East meets West*, ambientato in un paesino, Bratford, che negli anni Cinquanta e Sessanta ha visto una forte immigrazione di pakistani e indiani, e li ha visti entrare in contatto con la *workingclass* locale. Se all'epoca i fenomeni di migrazione erano veloci, oggi vediamo come siano diventati ancora più veloci, più che mai accelerati.

Camminando per le strade di Londra, Edimburgo o in molte città del Regno Unito è possibile sentire parlare non solo in inglese, ma in tutte le lingue del mondo, frutto della globalizzazione, in tutte le comunità ai giorni nostri. La questione, nel Regno Unito come in Italia, è come sfruttare questo incontro di culture e religioni in modo positivo. Perché questo cambierà le identità, quelle delle comunità e le identità personali. Se le persone sono spaventate di questo cambiamento, come ricorda il filosofo inglese Bertrand Russell, «la paura è genitore della crudeltà». Noi di Rete Dialogues sappiamo che dobbiamo combattere l'ignoranza che alimenta la paura proprio tramite il dialogo, che ne è l'antidoto.

Noi non vogliamo cercare un «minimo comune denominatore» per «unire» insieme diverse culture trovando soltanto le cose in comune. Piuttosto quello che vogliamo fare è far dialogare le diverse culture nella loro diversità, trovando il meglio di ciascuna.

L'obiettivo è non solo vivere insieme, ma fiorire come persone umane, nelle differenze. Per questo è importante che voi stiate discutendo di questa dimensione spirituale che può unire culture diverse.

Alessandro Leto. Il presupposto di oggi è la centralità della figura del docente, e l'obiettivo è dunque quello di fornire strumenti culturali per formare i nostri giovani.

Entrando nel merito della questione, prima di cedere la parola ai relatori, sottolineo quello che noi vorremmo usare come strumento per stimolare la riflessione su temi spesso trattati troppo superficialmente il recupero di alcuni termini. È il caso, ad esempio del Vicino Oriente, confuso spesso con il Medio Oriente. Nonostante l'attuale tendenza ad una omologazione, c'è per esempio una importante differenza tra Libano ed Iraq. Il fatto che le distanze territoriali tra Mediterraneo e Golfo Persico siano limitate non deve indurre ad accomunare esperienze storiche e identitarie che ne hanno connotato la storia.

Un altro elemento da riconsiderare è la convinzione che esista un Occidente, ma, anche in questo caso, non è così. Gret Haller alla fine degli anni Ottanta scrisse un libro intitolato *I due Occidenti*, distinguendo in maniera scientificamente empirica e attendibile le differenze tra i due modi di intendere la società che sono l'Europa e l'America. Dovremmo riuscire a recuperare questo strumento di riflessione. Prendendo spunto dal tema dell'incontro odierno è possibile capire che guardare e conoscere se stessi permette di comprendere anche quello che Paolo Branca, studioso dell'islam, chiama «lo sguardo dell'altro». Entrare in questa ottica conduce alla consapevolezza delle diverse e varie percezioni che gli altri hanno nei rispettivi confronti di chi abita in differenti aree geografiche.

In prima persona è necessario chiedersi quale sia il ruolo degli europei in Europa e dell'Europa nel mondo. L'Europa infatti è un organismo che ha due componenti: una è a trazione settentrionale e continentale, l'altra a trazione meridionale e mediterranea. Sono due ventricoli diversi di un cuore, che devono armonicamente collaborare. Se coltiviamo una contrapposizione o peggio un conflitto fra questi ventricoli il cuore non funziona. Le cosiddette «cultura dell'ulivo» (meridionale) e «cultura del burro» (settentrionale) devono cooperare come ingredienti ad un'unica dieta.

Ora in un clima di cordialità e amicizia voglio dare la parola ai tre relatori che hanno deciso di prendere la parola in ordine «rivelativo»!

2. RELAZIONI

Benedetto Carucci Viterbi. Trattare la questione delle identità, come in fondo richiede il titolo dell'incontro di oggi, è complesso, e la questione dell'identità ebraica è ancora più complessa, per cui procederò per punti, in una scaletta.

Inizierei riflettendo sul termine «ebreo», che deriva da *Ivri* e da una espressione ebraica, *me everannar* cioè «da al di là del fiume». Apparentemente il senso è puramente geografico, infatti Abramo, padre del popolo ebraico (e non solo), viene dalla Mesopotamia, da al di là del fiume.

Ma al di là di questo senso ovvio, la tradizione rabbinica esegetica classica propone un'altra interpretazione: l'ebreo è al di là del fiume non solo perché proviene da oltre il fiume, ma perché è sempre al di là del fiume. L'ebreo è incollocabile in un'ottica di definizione fra Oriente

e Occidente e di prevalenza di una delle due parti sull'altra: egli è da una parte e contemporaneamente dall'altra, fra Oriente e Occidente.

La condizione dell'ebreo è complessa, di decentramento costitutivo dal punto di vista identitario.

Claudio Magris racconta un episodio, che dà il titolo al suo libro *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale* (Einaudi, 1971), di un ebreo che emigra dalla Russia zarista. Al confine gli fanno le domande di prassi perché si trasferisce, gli chiedono: «dove andrai?», risponde: «in America», «andrai molto lontano», e lui domanda: «lontano da dove?». Questa affermazione è emblematica dell'*Ivri*, di colui che è sempre «dall'altra parte», e che quindi non ha un «dove» su cui costruire la propria identità, è sempre nel suo posto e mai nel suo posto.

Questo è costitutivo del popolo di Israele nella propria storia, perché se è vero che il popolo d'Israele nasce quando Dio promette una terra ad Abramo, la Terra Promessa, con la quale esso si identifica, se andiamo a leggere le vicende di Isacco, Giacobbe e i suoi discendenti, vediamo che il centro raggiunto è anche quasi subito perso. La coesistenza di centro e decentramento è un'idea costitutiva di Israele. Sempre Magris indica come le frontiere esistano per dare identità ma debbano esistere proprio per essere superate, e il viaggio è sapere di essere da una parte ma anche dall'altra della frontiera.

Questa è una condizione metastorica e storica di Israele.

Infatti, Abramo raggiunge la Terra Promessa, Isacco vi rimane, ma già Giacobbe se ne va, e la sua discendenza è fatta schiava in Egitto per due secoli e mezzo; poi il popolo torna nella propria terra con Mosè, ma prima di giungervi stanno quaranta anni in viaggio, o meglio in esilio, nel deserto, e l'idea del «vagare» costruisce l'identità del popolo ebraico, che in seguito si insedia in Israele, ma poi sono deportati dagli assiri, dai babilonesi e dai romani nel 70 d.C.; in sintesi la stragrande maggioranza della loro storia è «esilica», non è legata a un luogo specifico.

Questo tema dell'esilio è costitutivo dell'identità storica degli ebrei, caratterizzata dal decentramento: per loro ci sono stati molti luoghi nei quali si sono sparsi, e i punti di riferimento cambiano di luogo in luogo, per esempio nel Talmud babilonese ogni volta che si riferisce a Israele si parla di «Occidente»!

L'esilio è dunque la deflagrazione di una identità territoriale specifica e una relazione con le identità dei singoli luoghi nei quali gli ebrei si

disperdono. Questa dispersione è al tempo stesso «svelamento». In ebraico «esilio» ha la stessa radice di «rivelazione»: sta ad indicare «l'essere portati fuori», l'esilio concreto, ma anche la condizione in cui l'ebreo si rivela, conosce se stesso e Dio gli si rivela compiutamente. In effetti gran parte delle opere di interpretazione della parola di Dio, come il Talmud, sono prodotte della diaspora. La tradizione giudaica è dunque naturalmente policentrica, o anche a-centrica, per cui esiste un punto di fuga, di riferimento, che però sarà raggiunto nell'infinito, ma non nella realtà, che vede la vita dell'ebreo e il suo centro starsi di fronte come rette parallele. Nella storia diacronica l'ebreo prova l'assenza di un centro, come avesse una nostalgia, non però di una cosa provata e vissuta, ma una nostalgia strana, una nostalgia verso il futuro!

L'ebreo è cittadino del mondo, del contesto civile in cui vive, ma le comunità ebraiche non hanno sedi fisse e tradizioni radicate perennemente nel territorio, perché sono costrette a spostarsi.

Un *unicum* è la millenaria comunità ebraica di Roma, la più antica d'Europa, ma per il resto di solito le comunità si muovono.

L'ebreo è cittadino temporaneo, sottoposto spesso alle scelte di chi ha il potere, che lo può cacciare, accogliere o reintegrare a seconda delle circostanze, come si vede nella storia dell'ebraismo in Europa.

La Francia, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo hanno spesso cacciato e magari poi reintegrato gli ebrei, «concedendo» la cittadinanza, in una dinamica che rende il rapporto dell'ebreo con la cittadinanza una questione complessa. Solo a fine Settecento gli ebrei hanno ottenuto pieni diritti. Infatti il problema fondamentale è la doppia cittadinanza, che deriva dalla situazione della «doppia fedeltà». Le domande poste agli ebrei sono: «A chi siete fedeli? Alla vostra nazione di nascita o a uno stato ebraico di soli ebrei, più o meno reale? Dove collocare l'ebreo? A Oriente o a Occidente?».

Non esiste un ambiente specifico per gli ebrei.

A questo riguardo c'è un racconto rabbinico: i rabbini si domandarono da dove avesse preso Dio la terra per formare l'uomo, e si diedero due risposte (non ce n'è mai una sola!): una affermava che Dio avesse preso la terra proprio da sotto l'altare del tempio di Gerusalemme; l'altra ipotizzava una mescolanza di diverse terre, prese dai quattro angoli della terra, che avrebbe formato l'uomo in quanto essere che è «a casa sua» ovunque, perché composto della terra di ovunque, e non esiste un luogo per eccellenza di un uomo. Infatti, a prova di questo, l'uomo a diffe-

renza degli animali si adatta agli ambienti, può vivere un po' ovunque, e l'ebreo ancor di più è costretto a vivere un po' ovunque e adattarsi.

Passiamo ora agli ultimi punti: la spiritualità. È un termine scivoloso, ambiguo, non molto utilizzato nella tradizione ebraica. Infatti per l'ebraismo non c'è spiritualità senza materialità e carne, la spiritualità passa per forza dalla materia, l'uomo non è un angelo, ma un incontro fra spirito e materia, e dunque solamente attraverso la pratica si compie la spiritualità, ed è per questo che esistono le norme, i precetti che rendono possibile una dimensione spirituale.

Certo, il momento in cui maggiormente si compie la spiritualità a mio avviso è l'interpretazione, ancora più della preghiera, che pure è considerata generalmente la via spirituale per eccellenza. Infatti Israele ha davanti a sé la Parola di Dio, e il compito dell'uomo è quello di interpretare, senza una via interpretativa più autorevole delle altre a priori: si tratta di confrontare continuamente opinioni, essere in uno studio cooperativo costante, un continuo confronto tra interpretazioni delle letture.

Questa è la pratica spirituale più profonda perché è l'uomo che mette la propria testa e il cuore nel testo, e cerca nel testo quello che Dio vorrebbe che si capisse, che, essendo infinito nel suo senso, ha infiniti sensi, infinite interpretazioni, che si scompongono come in un prisma. Questa idea dell'infinità, della scomposizione prismatica è l'immagine che più funziona dal punto di vista della spiritualità e al tempo stesso dal punto di vista storico, delle comunità ebraiche: Israele sperimenta costantemente attraverso l'esperienza spirituale, esistenziale e storica la scomposizione nel molteplice, una frantumazione.

Come indica bene Walter Benjamin parlando di *Angelus Novus*, un disegno di Paul Klee, l'angelo della Storia è spinto verso il futuro, e vede il cumulo delle macerie del passato, da cui si allontana. Queste macerie alla fine della Storia saranno ricomposte, ma durante la Storia questa è l'esperienza dell'ebreo, il camminare in mezzo alle macerie, con il compito di ricomporre.

Per l'ebraismo come accennavo prima, i termini Oriente e Occidente sono ambigui, nella modernità insignificanti, nel Talmud a volte anche ribaltati, veramente in modo ambiguo: per tutti gli ebrei la direzione verso cui pregare prescritta dal Talmud è Gerusalemme. Quindi Oriente e Occidente nell'ebraismo sono concetti sfumati, mutevoli, in relazione a dove uno si colloca.

Non esiste per l'ebraismo un Occidente o un Oriente assoluto, mentre noi abbiamo una visione dell'Occidente preminente sull'Oriente minoritario.

Filippo Morlacchi. Prima di cominciare vorrei fare una premessa. Come mi accade sempre quando dialogo con persone di fede, ma non della mia fede, preferirei fare domande piuttosto che parlare io, perché ogni volta ad esempio che sento il rabbino Carucci Viterbi mi vengono in mente domande e curiosità. Questo significa che il dialogo è autentico, sincero e costruttivo.

A proposito di Oriente e Occidente prima si è parlato di «identità», ma ora vorrei partire da un'altra parola chiave: «cultura». Questi due concetti hanno alcuni elementi di somiglianza.

Il primo punto da cui voglio partire è il cristianesimo e l'inculturazione. Vorrei fare un nome: Saul, Paolo. Egli è un ebreo fariseo figlio di farisei, scrive in greco, ed è cittadino romano, così da pretendere di essere giudicato a Roma. Egli evidentemente testimonia come il cristianesimo abbia interagito con diverse culture, e sia passato per il delicatissimo processo di «inculturazione». Sono tre le diverse culture con le quali il cristianesimo si è dovuto confrontare e da cui in un certo senso è provenuto: partendo dalla sua origine ebraica, incontrando la filosofia greca e poi il diritto latino. Questa dimensione è legata alle culture proprio perché il cristianesimo si manifesta come evento, e questo evento è l'incarnazione, la vicenda storica di Cristo, che è il nodo fondamentale del pensiero filosofico occidentale dalle origini ad oggi, cioè il problema di come l'eterno, l'assoluto possa entrare nelle categorie storiche, nel tempo.

Esiste un Cristianesimo inculturato, il suo rapporto con il giudaismo, con la Grecia, con Roma non è aggirabile, il confronto con queste tre tradizioni deve rimanere vivo.

– Il primo periodo del quale voglio parlare è il cosiddetto «giudeo-cristianesimo». In questo momento quasi tutti i cristiani erano ebrei, e da quel momento non si può tornare indietro: è una inaggirabile verità storica che deve dissipare qualsiasi matrice antisemita che possa nascondersi nel cristianesimo se si ignora la propria origine.

– Il secondo è riconducibile all'inculturazione cristiana; è stato il confronto, durante i primi secoli, con la cultura greca. Questo fu uno stimolo e un laboratorio fecondo, che accendeva interesse ma in certi momenti fece anche paura: ci si chiedeva «cosa c'è tra Atene e Gerusalemme?»

La scelta chiara che il cristianesimo fece entrando in contatto con la Grecia fu di dialogare non tanto con quella religiosità politeista pagana, ma con il pensiero filosofico greco, che già in qualche modo riconosceva l'unicità di Dio, questo fu il vero interlocutore.

– Il terzo momento fu il confronto con il diritto latino, con le forme giuridiche, che diede avvio ad una formalizzazione nel diritto canonico, che però non esaurisce l'esperienza cristiana, che ridotta a rigide norme viene sminuita.

Insomma esiste un cristianesimo solo se inculturato: ma ciò avviene diversamente in Occidente e Oriente, assumendo forme e lingue diverse. Il testo biblico cristiano ha una importanza diversa rispetto all'ebraismo e all'islam, infatti nel cristianesimo la traduzione è più plausibile, più accettata, anzi è spesso cercata in quanto sfida, perché è cercata l'inculturazione, e dunque si può tradurre in lingue e culture diverse, non c'è una sola lingua decisiva per esprimersi; per il cristiano non cambia che si parli greco o latino. Basti pensare al Concilio Vaticano II, in cui si permette la traduzione della liturgia, questo avviene perché nel cristianesimo è più sfumato il rapporto tra l'origine e la mediazione culturale.

Esistono ad esempio alcune comunità arabe di cristiani che si identificano nella loro lingua araba, e un sacerdote di una comunità cristiana a Gerusalemme ha detto: «L'arabismo è lo spazio della mia fede», e si sentiva più arabo che ebraico vivendo a Gerusalemme. Questi sono elementi incomprensibili per una persona estranea a quel contesto così complesso. Se ci poniamo all'esterno, non decifriamo quella complessità di religioni e culture che si intersecano e si accavallano. In questo intreccio noi cristiani ci sguazziamo, perché il cristianesimo cerca la contaminazione con tutte le culture.

Prima mi sarei aspettato dal rabbino Corucci Viterbi un cenno alla distinzione fra ebraismo aschenazita e sefardita, su cui credo sia interessante riflettere. Noi cristiani sentiamo la vocazione e la necessità, rinnovate dal papa slavo Giovanni Paolo II, di una Chiesa che respira con i «due polmoni della fede cristiana», come ha detto lo scrittore russo Vjaceslav Ivanov nel 1830, cioè l'Occidente latino e l'Oriente bizantino greco-slavo. Così la chiesa e la liturgia latina potrà arricchirsi dei cristianesimi orientali, come è meglio chiamarli, essendo molteplici e vari: quello siriano, quello dell'Iraq, la tradizione armena e così via, in sconfinite declinazioni di una sola fede cristiana, che resta in un orizzonte comune. Considerare questo ci fa evitare il cortocircuito erroneo che identifica appartenenza etnico-culturale e religione: non è così, tutto si intreccia senza confini

definiti. Come si può essere musulmani in Nigeria o in Libano, si può essere cristiani in Svezia, in Spagna, in Iraq, e la fede prescinde da confini territoriali o culturali quali «Oriente» o «Occidente», che sono raggruppamenti «in blocchi» che lasciano il tempo che trovano, misconoscendo l'infinita diversificazione all'interno del cristianesimo.

Sulla questione degli ambienti e delle cittadinanze, noi veniamo da una storia di *Christianitas*, di cristianità stabilita, iniziata nel 313 d.C. e finita nella modernità, alcuni dicono con la pace di Westfalia nel 1649, alcuni dopo, in un più graduale processo di secolarizzazione. Ma prima è esistito un mondo in cui i cristiani erano in minoranza. Nel 197 d.C. Tertulliano scriveva: «Fiunt, non nascuntur christiani» (Apologeticus XVIII), cristiani si diventava, la maggior parte dei battesimi era in età adulta. Poi col passare del tempo essere cristiani diventò normale e mentre l'ebreo, l'Ivri, era «al di là», era l'«altro», il cristianesimo invece in Occidente era «al di qua»: era ovvio essere cristiani, si nasceva cristiani, il mondo e l'orizzonte erano cristiani. Allora come pensare una appartenenza libera alla fede cristiana se lo si diventa non per cultura ma per natura, per nascita, trovandosi già in un ambiente? Oggi questa ottica che è durata più di dieci secoli è di nuovo in discussione, di nuovo si «diventa» cristiani per una scelta. Dunque il cristianesimo si trova a doversi ripensare in quanto solo una delle parti del dialogo, non più esclusiva e predominante, seppure con una rilevanza culturale decisiva nell'Occidente.

Oggi dobbiamo ripensare il cristianesimo in un'epoca che qualcuno ha definito «post-secolare». Questa definizione deriva dal fatto che l'ondata di secolarizzazione che negli anni Sessanta del secolo scorso sembrava invincibile e che sembrava relegare le religioni ai margini della vita sociale, negli ultimi decenni sembra invece smentita, e si parla di una «post-secolarizzazione», di una «rivincita delle religioni», di una rinascita del sacro, pur restando il mondo più complesso di prima. Come vivere la presenza delle religioni oggi nell'Occidente secolarizzato? Il cristianesimo è abituato a questo fenomeno di inculturazione che ha vissuto in modo strutturale e forte nel primo millennio della propria storia, poi, strutturandosi fortemente, si è un po' fermato nel suo entrare in contatto con le diverse culture, e adesso ha bisogno di nuovo di confrontarsi con culture diverse, della capacità di inculturarsi che aveva alle origini.

Riguardo la spiritualità, per il cristianesimo rettamente inteso non esiste una spiritualità disincarnata. Sant'Ireneo di Lione in una frase icastica dice: «per fare un uomo spirituale non bisogna togliere la carne, ma

mettere lo spirito». Lo spirituale infatti non è etereo, impalpabile, come spesso sbagliando immaginiamo, ma anzi è riempire di Spirito di Dio l'esperienza concreta, corporea, nella religione dell'incarnazione.

Benedetto Carucci Viterbi. Vorrei precisare meglio la differenza culturale tra aschenazidi e sefarditi ai quali si identificano rispettivamente i gruppi ebraici insediati nell'Europa centro-orientale, e i gruppi ebraici provenienti da Sefarad, località della Spagna, cacciati nel 1492 e stabilitisi in Nord-Africa, nella penisola italiana e in parte in Oriente. È interessante notare che anche qui si confondono i termini di orientali e occidentali. Nella nostra prospettiva moderna gli «occidentali» di fatto sono gli aschenaziti, che sono tutto l'ebraismo che ha fondato lo stato di Israele, che è emigrato in America, mentre l'ebraismo che risiedeva in Spagna, ad Occidente, oggi è quello diffuso nell'Oriente del mondo. Ancora una volta si mischiano i concetti di orientali e occidentali, si incrociano. Poi esistono gli ebrei italiani, che sono una categoria che non rientra in nessuna delle due suddivisioni precedenti. Sono chiamati «figli di Roma», sono una delle comunità più antiche della diaspora, e non sono ascrivibili a nessuna delle due tradizioni.

Yahya Pallavicini. Inizio il mio intervento con due citazioni dal Corano, dal Logos di Dio per la ritualità o per l'orientamento spirituale dei fedeli islamici.

La prima è: «Il Signore dei due Orienti e il Signore dei due Occidenti». È un versetto enigmatico, che fa domandare «perché Dio è Signore di due identità a loro volta duali?». Alcuni commentatori dicono che i plurali di Oriente e Occidente stanno probabilmente ad indicare sia per Oriente che per Occidente l'archetipo e il riflesso plurale dell'archetipo. Vi è infatti da una parte un principio, il Signore, che è signore di due ambienti, Oriente e Occidente; ma nella manifestazione le interpretazioni si allargano a livello storico e geografico, nel tempo e nello spazio: l'Oriente e l'Occidente nella storia cambiano rispetto alle origini, e sono plurali al loro interno, geograficamente, in una diversità di aspetti e declinazioni. Ad esempio «Maghreb» significa Occidente, perché è l'estremo Occidente del mondo islamico, del mondo nel suo riflesso, e non nel suo archetipo.

La seconda citazione è il versetto della Luce (Corano XXIV, 35), nel quale si parla di un «Ulivo che non è né Orientale, né Occidentale». Questo ulivo è simbolo di Dio, è luce riflessa, letteralmente «luce su luce», è un mistero, e ci si è chiesto: «Come fa un ulivo, avendo luce, a non essere

né orientale né occidentale? Come cresce, in rapporto al sole?». Esso è un ulivo sacro che miracolosamente è sempre ben disposto, ben orientato nei confronti della luce, e supera la logica dell'Oriente e dell'Occidente, perché il sole lo governa, altri dicono che sia un ulivo che si pone solo sul piano degli archetipi, che è solo sul piano della luce.

Per la dottrina classica coranica, per i commentatori autentici, questi versetti danno l'idea delle categorie di riferimento della civiltà islamica nel considerare la geografia.

Per esempio l'islam ha due città principali. Makka, la Mecca, è il centro spirituale, è la casa di Dio, prescinde dalle coordinate geografiche, è dove tutti i mussulmani si rivolgono da qualsiasi parte del mondo quando pregano cinque volte al giorno. L'altra città è però Medina, che vuol dire «città», che introduce nel mondo musulmano un altro orientamento. I musulmani sono da un lato «con-centrati» verso il centro spirituale (interiore, superiore o simbolico) rappresentato da la Mecca, ma sono anche «cittadini», non de la Mecca, ma di Medina, di «città». La sfida è dunque essere cittadini globali, ma concentrati verso il centro particolare (la Mecca) di noi stessi, ossia verso Dio; essere dunque uomini spirituali e allo stesso tempo cittadini nello spazio e nel tempo relativi della nostra esistenza civile. Questa doppia coordinata segna una identità che consiste nel rivolgersi verso un centro spirituale, al tempo stesso avendo una responsabilità di «declinarsi» in vari spazi e luoghi, in una dimensione interculturale o multiculturale, senza confondere (come ha detto don Morlacchi) uno spazio fisico con una identità religiosa. Ad esempio esistono tra gli arabi molti cristiani, ebrei, musulmani, credenti, o indifferenti a qualsiasi fede: l'arabicità o qualsiasi nazionalità araba non implica una sola fede, e al tempo stesso i fedeli di ogni religione e di una singola comunità religiosa possono essere di varie nazionalità e cittadinanze, di qui la grande complessità.

Insieme convivono nell'islam l'unità universale dell'osservanza e la molteplicità della nazionalità specifica particolare legata a tempo e spazio.

Le grandi religioni, limitandoci al monoteismo abramitico, sono legate alla discendenza da Abramo, ma partecipano anche di questo pluralismo delle cittadinanze, degli ambienti, delle culture, e allo stesso tempo obbediscono ad una unità rituale, dottrinale e spirituale specifica ad ognuna. Il punto sta nel capire la compresenza di unità e molteplicità, mentre spesso si rischia di confondere un nazionalismo con una identità religiosa. La civiltà islamica multiculturale o interculturale ha prodotto ad esempio sin dalle origini comunità come l'Indonesia, paese non arabo,

in cui vi è il massimo numero di musulmani in uno stato, e che è uno stato multireligioso per statuto, dove si rispettano le minoranze religiose.

Tutti i musulmani osservanti pregano secondo la lingua liturgica, sacra per l'islam, che è quella «coranica», l'arabo, e dunque sono riuniti nel far risuonare il linguaggio divino. Non si sono però arabizzati in senso culturale, non sanno l'arabo per forza. Questa doppia dimensione è molto importante: esiste la lingua rituale che è la stessa per tutti universalmente, e accanto ad essa c'è la lingua di uso comune che è diversa per ciascuno. Ciò mette in luce il processo di radicamento attuale dell'islam nei vari contesti, come quello italiano, nel quale le comunità musulmane si sono integrate, mantenendo il rispetto delle specificità culturali dell'islam. Come diceva prima il rabbino Carucci Viterbi, questa coesistenza non è a discapito di una delle due sfere, non ci può essere «doppia fedeltà», ma la declinazione armoniosa del buon credente musulmano prevede la partecipazione attiva alla comunità politica in termini di cittadinanza.

Parlando della complessità degli ambienti, prenderei il simbolo dell'acqua. Questo simbolo unisce credenti e non credenti, le creature in generale, dando però anche una rappresentazione identitaria. Per l'islam l'acqua è parte integrante dell'uomo, della propria necessità fondamentale di purificazione, di pulizia, e con essa soddisfiamo la sete. Questo simbolo «agito» mette in comune diverse correnti islamiche e anche altre culture religiose. Questo aiuta a unire e distinguere fra cittadini e fra credenti nell'intreccio complesso che le varie identità formano.

Infatti una cosa è il confronto fra culture, anche all'interno di una religione, un'altra è il confronto fra religioni: possiamo mettere a confronto molte identità, più o meno rilevanti e non bisogna associare una cultura e una religione.

3. DOMANDE

Alessandro Leto. *Parlando dell'acqua da un punto di vista simbolico riguardo le identità, come si può descrivere il rapporto con l'acqua nel Cristianesimo, nel battesimo?*

Filippo Morlacchi. Il legame con l'ebraismo è evidente, i fonti battesimali delle origini erano le vasche delle purificazioni ebraiche. L'acqua ha l'ambivalenza dei simboli pasquali: l'acqua che annega [che ha annegato il Faraone, n.d.r.] e che fa risorgere, simbolo di risurrezione.

Alessandro Leto. *Una domanda all'imam, che ha presentato l'islam senza soffermarsi sulle divisioni, che però sappiamo essere tante, come lo sono per le altre religioni. Oltre alle divisioni tra sciiti e sunniti vi sono divisioni ancora più particolari. Vorrei ce ne parlasse un po'.*

Yahya Pallavicini. Le differenze tra sunniti e sciiti nascono dalla questione riguardo la successione di Mohammed, del profeta.

Quantitativamente (non che questo sia rilevante ...) la maggior parte dei musulmani sono sunniti, e una minoranza, prevalentemente raggruppata nell'attuale Persia, è sciita. Ciò che caratterizza il mondo sciita è una concezione dell'imam come figura con una particolare autorevolezza simbolica sia temporale che spirituale. Mentre per la concezione sunnita non c'è una gerarchia, un clero che abbia corrispondenza con un potere temporale, non c'è un sistema che decida e possa legittimare un'unica interpretazione, e infatti ad esempio ha quattro scuole teologiche e varie confraternite spirituali, come i vari ordini monastici cristiani. Queste varie correnti si sottopongono alla sfida di non avere un'autorità unica, un pensiero ed una interpretazione unica. Questa concezione è attaccata oggi dal fondamentalismo islamista, che vorrebbe omologare e uniformare le interpretazioni, cosa mai prevista in quattordici secoli di storia, dando invece una interpretazione esclusiva e totalitaria, che può partire da una dottrina giuridica come quella wahhabita e arrivare ad un'interpretazione politica come quella dei fratelli musulmani, fino all'uso della guerriglia praticato dallo pseudo-califfato dell'Iraq e della Siria. Il pluralismo delle scuole non ha che fare con la legittimazione di questa degenerazione dell'esclusivismo. La sfida per l'islam oggi è gestire il pluralismo di una interpretazione libera e declinata nel multiculturalismo, mentre la degenerazione sta nel letteralismo esclusivo che vorrebbe negare il pluralismo interno e addirittura esterno. C'è forse da fare i conti con qualche secolo di decadenza, e con le complesse relazioni fra Oriente storico e Occidente islamico, ma quello che fa sperare è che c'è da qualche tempo un coordinamento di sapienti musulmani d'Oriente e d'Occidente che cercano di rinnovare l'aggiornamento di una riflessione ortodossa del pensiero religioso che sia però calato nei vari contesti della modernità e dell'Occidente contemporaneo, evitando l'infiltrazione del metodo della scuola fondamentalista.

Giovanna Barzanò. Credo sia stata una preziosa e sfaccettata presentazione, rara. Mi chiedo se ci siano delle domande, avendo visto molti volti interessati.

Una docente. Vorrei chiedere come declinare il discorso interreligioso nelle classi, nelle quali gli alunni magari provengono da differenti nazionalità e a volte non professano la religione diffusa nel paese di origine. Eppure a volte si usano riferimenti alla religione addirittura come insulti, come motivo di segregazione. È difficile combattere questo problema, e chiedo consigli in merito.

Benedetto Carucci Viterbi. Questa è la questione, riguardante il calare nella pratica didattica questi discorsi astratti di oggi. Innanzitutto va fatta una distinzione di situazione: ci sono classi molto eterogenee a livello religioso e classi, ormai poche, in cui c'è più omogeneità, e quasi tutti appartengono ad un credo. Quando c'è un dato di fatto di appartenenze religiose diverse, un primo modo credo sia quello di far emergere le differenze, di farle esplicitare. Solo così si può dare un senso all'incontro. Infatti la scuola certamente in qualche modo omogeneizza, forma la cittadinanza e promuove l'accoglienza nell'uguaglianza di tutti, ma è anche un laboratorio e un luogo di espressione delle diverse identità, da tutti i punti di vista. Se si fanno emergere le differenze attraverso le tradizioni familiari, ai diversi livelli di istruzione, si mostra l'identità vissuta e si confronta la propria con quella degli altri. Nelle scuole superiori, il «gioco» del conflitto delle interpretazioni di un testo può essere utile per capire i metodi di interpretazioni e le visioni del mondo, che riguardano modalità e non solo contenuti. Catturare l'attenzione degli studenti è faticosissimo e sempre più complesso, e per questo si deve partire dalla diretta esperienza dei ragazzi, facendo emergere l'identità specifica, che rischia di diventare conflitto, che dunque va gestito, avendo in classe un valore positivo, non aberrante.

Nell'ipotesi in cui ci sia un'omogeneità identitaria religiosa in una classe, credo sia opportuno invitare qualche ospite delle altre religioni a parlare. Credo sia corretto chiamare testimoni diretti di una religione, perché il rischio delle minoranze è quello di essere descritte da altri, che dunque inevitabilmente ne danno una lettura di parte, attraverso una lente. L'auto-presentazione è un buon modo per cominciare la riflessione e il confronto.

Filippo Morlacchi. Non avrei molto da aggiungere perché condivido tutto, ma provo a ridire le stesse cose dal mio punto di vista. Io mi occupo dell'IRC, sono responsabile della religione cattolica. Il punto di vista di cui si discute oggi è se il modello dell'insegnamento della religione è funzionale oggi in una società multietnica. La mia risposta è che il modello

attuale funziona ancora bene perché si bilanciano «cultura» e «testimonianza». Qualcuno vorrebbe sostituire questo modello con una «storia delle religioni», con l'idea come questo insegnamento fatto da esperti estranei dalle religioni possa contribuire ad una migliore convivenza. Di questo dubito. Innanzitutto perché nei paesi europei in cui questo modello è applicato non consta che ci sia più integrazione, anzi l'Italia è uno dei paesi con l'integrazione meglio riuscita; ma anzi, presentare le religioni parallelamente, come farfalle morte appuntate con degli spilli, svisisce il concetto di religione, la presenta nel depositato morto. Questo è un rischio per esempio che si corre con l'ebraismo, parlandone come se fosse estinto. Invece dobbiamo parlare di un ebraismo, di un islam, di un cristianesimo viventi e convinti. Se parlo di una religione nella quale non credo, se parlo edulcorando svisisco, non creo problemi. Mentre bisogna rimarcare le differenze non per estremizzarle, ma per non nasconderle, dal momento che nel concreto fanno difficoltà. Il cristianesimo e l'islam in astratto non possono litigare, essendo appunto enti astratti: litigano il cristiano e il musulmano, le persone.

Il credente è a rischio di esporsi ad un conflitto. Io non litigherò mai con qualcuno per tifoseria calcistica, ma come faccio a non far collidere e lottare un romanista e un laziale? Noi tre ad esempio siamo tutti serenamente credenti nelle nostre fedi differenti, eppure ci piace stare insieme a dialogare e a confrontarsi. Questo è il modello vincente a mio avviso anche nella didattica.

Yahya Pallavicini. Dal punto di vista della mia comunità, quella islamica, la domanda è pregnante. Schematicamente dico che in nome della laicità dello Stato si è definita la distinzione tra insegnamento della religione e catechismo. Chiunque pretenda un insegnamento catechistico dell'islam si pone in un modo formalmente inadeguato. Si parla di educazione alla conoscenza di una o più identità religiose nel contesto storico contemporaneo.

Noi della nostra comunità siamo contro la divisione per classi per diverse religioni, come qualche musulmano ha richiesto, in modo autoreferenziale. È fondamentale che tutti gli studenti, insieme, liberamente seguano l'insegnamento della religione, senza che essa divenga un elemento di divisione e conflittualità, di ignoranza dell'altro. Bisogna dunque tutelare l'unità degli studenti, della società nella quale saranno protagonisti.

Riguardo i simboli religiosi, credo vi siano molte strumentalizzazioni. Le alternative che si propongono sono: o quella del «togliere» i simboli

religiosi, in una concezione a mio avviso «puritana» della laicità, oppure quella del pluralismo solo quantitativo, del giustapporre qualsiasi simbolo che sia seguito e considerato di una qualche rilevanza, comprendendo allora gli ufologi, le squadre di calcio eccetera, senza un limite. Queste ottiche utopistiche e antitetiche alla storia che una determinata tradizione religiosa ha avuto in Italia, hanno il risultato di mettere in competizione, confusione e contrapposizione simboli diversi.

Altra questione importante: le festività. Spesso ho dovuto difendere la dignità di una scelta di presidi che hanno voluto legittimare il fatto che esiste una tradizione di rappresentazione festosa e simbolica del Natale. Costantemente poco prima del Natale escono articoli che dicono che «Per non urtare la suscettibilità dei musulmani sarebbe meglio fare la festa di Peter Pan» ! Liberissimi di festeggiare sia Peter Pan che il Natale, ma non bisogna strumentalizzare i musulmani, che dovrebbero sentire di più, e questo è il compito di voi professori, il rispetto delle corrispondenze simboliche e delle festività delle varie culture religiose, che non le feste quali Halloween, sentite sicuramente come più «leggere». Bisogna distinguere fra rispetto del pluralismo religioso e del pluralismo culturale, che non devono sovrapporsi.

Voi professori siete responsabili di una formazione interreligiosa attraverso l'insegnamento della religione ma anche delle altre materie. Qualsiasi disciplina è influenzata dalle culture religiose: ci sono matematici e inventori islamici, esploratori e scrittori ebrei e così via. Limitare la conoscenza interculturale e interreligiosa degli studenti è un limitare la loro onestà intellettuale. Gli insegnanti facciano gli insegnanti, e nelle loro lezioni possono proporre testimonianze di esponenti delle grandi religioni che presentino non teologicamente ma interculturalmente.

Riporto per concludere il progetto dell'Unesco che sta facendo in Libano e in altre sedi. Io in Libano insegno ai miei studenti come possono essere cittadini anche in Islanda, in Australia, e questa è un'apertura a un orizzonte più ampio. Noi proponiamo che si insegnino delle *best practices* da attuare tra diverse identità religiose, e al tempo stesso che si «dicano» le strumentalizzazioni, le falsità, gli abusi, i conflitti che si sono verificati in nome della religione. Ugualmente vanno valorizzati i grandi momenti di dialogo: Maimonide, Giovanni Paolo II e così via. Gli studenti devono avere coscienza delle strumentalizzazioni e del dialogo, dell'osmosi fra le differenze.

Una docente di Bari. *Riguardo i vari cristianesimi in Oriente, sentiamo notizie sempre più drammatiche sull'esodo dei cristiani della Siria, dal Medio Oriente. Quale conseguenza sociale ci sarà per questa dispersione? Non urge forse per noi cristiani partire da una conoscenza più profonda delle nostre origini e di quelle altrui, dei vari rivoti dei cristianesimi orientali, molto difficili da comprendere per noi oggi?*

Filippo Morlacchi. La mia impressione è che la maggior parte dei cattolici conoscano solo il cattolicesimo e dovrebbero invece conoscere le altre identità cristiane orientali. L'unica cosa da fare dunque è viaggiare: andare nel Vicino Oriente è un'esperienza dalla quale un cristiano esce trasformato, perché entra in contatto con la multiformità di un mondo cristiano molto diverso dal nostro.

L'esodo dei cristiani dal Vicino Oriente è una tragedia. Noi cristiani andiamo in quei luoghi per sostenerli, questo è quello che possiamo fare, e che dobbiamo fare ancora di più.

Giovanna Barzanò. Ringrazio di cuore don Filippo per il suo importante contributo. Purtroppo ci deve lasciare con un po' di anticipo, perché come ci aveva annunciato, lo attende un'altra lezione.

Credo fermamente nell'importanza del tema religioso e del metodo di questo progetto al quale partecipo ormai da cinque anni. Mi sento rappresentante di chi non ha mai approfondito il tema religioso e proprio per questo è interessato e destinatario privilegiato di incontri come quello di oggi e di un discorso interreligioso.

Lo scenario emerso con il dialogo, che stiamo intrattenendo oggi, cui siamo giunti attraverso una progettazione ed un confronto che si rifaceva ad esperienze precedenti, apre un orizzonte diverso di riflessione. Bisogna osservare il contesto, leggere i bisogni e capire come agire.

Nella mia lunga esperienza di formazione dei docenti, mi rendo conto che bisogna creare nuovi strumenti, nuove concettualizzazioni, spostare l'asse del discorso da alcune situazioni cristallizzate e portarlo su nuovi concetti «rivoltati».

Per esempio prima il rabbino Benedetto diceva che è difficile catturare l'attenzione dei ragazzi. Proprio ora abbiamo quasi 2.000 studenti che stanno «bloggando» nel contesto strutturato del team blogging di Rete Dialogues «Face to Faith», e circa 700 sul concetto di credo. Le loro testimonianze a volte sono talmente intense, che noi tutti insegnanti (che restiamo fuori dal blogging, da spettatori esterni) abbiamo con-

diviso una immensa sorpresa per l'interesse che i ragazzi hanno per il tema religioso. Questo si è verificato in una panoramica italiana diffusa, non limitata a un ambiente piccolo, essendo Rete Dialogues una rete nazionale molto vasta. Stiamo infatti pensando di fare una selezione e rendere pubblici questi blog, per fornire nuovi strumenti di consapevolezza degli insegnanti.

Don Filippo e l'imam Yahya ci offrono molte precisazioni terminologiche. Questo desta interesse in molti insegnanti che dicono: «Non ci avevo mai pensato». Credo che sarebbe interessante fare proprio un glossario pensato e praticato di termini e questioni. Per esempio oggi si parla spesso di «interreligioso» e «interculturale» come fossero sinonimi. Quello che spaventa è che nessuno sente il bisogno di riflettere su queste cose come fossero date per scontate. Questi temi sembrano far parte di un discorso di senso comune, e invece nascondono orizzonti ben diversi.

Dobbiamo promuovere un'educazione che sappia affrontare il conflitto, e non mascherarlo. Lo dico in quanto appartenente ad una generazione in cui c'era un certo gusto per il dolciastro del «vogliamoci bene», educati ad un certo tipo di compostezza, all'interno di un'atmosfera molto più mono-culturale di oggi. Vorrei approfondire la riflessione su questa questione, anche a questo proposito si sente la necessità di percorsi concreti da valutare ermeneuticamente, per capire ciò che può essere utile e costruire strumenti concreti.

Una docente di Bari. *Sono un'insegnante di religione. Le emergenze educative e ambientali papa Francesco nella Laudato sii dice che non è possibile ecologia senza un'adeguata antropologia. È possibile che ci sia un progetto antropologico culturale congiunto, che si confronti con le sfide del mondo di oggi, nel quale il tecnicismo e il mercato, il dio denaro prevalgono. Come rispondere? Come indicare una via di uscita?*

Benedetto Carucci Viterbi. Questa è una domanda. L'insegnamento in generale deve orientare verso un'ottica non appiattita al dio denaro. Si possono immaginare progetti di confronto con un'attenzione sempre puntuale a non scivolare nel sincretismo. Non è una questione di «volesse bene», che cancella le differenze, ma un volersi bene più reale, più profondo. Bisogna promuovere dei momenti di riflessione, essendo onesti nel presentare la propria prospettiva, le proprie identità, senza mascherarle, altrimenti è una farsa, non un dialogo. Sono d'accordo che si debbano trovare nuovi strumenti, che facciano esprimere i nostri

giovani. Lo strumento del blog per esempio, è una dimensione molto soggettiva personalizzata, interessante, ma forse c'è bisogno anche di una espressione più comunitaria, collettiva, attraverso altri strumenti da decidere insieme, che diano nuove concettualizzazioni

Giovanna Barzanò. L'obiettivo è quello di costituire gruppi di lavoro, collettività inter e trans-nazionali, infatti una questione importante è anche quella di de-nazionalizzare i curricula, ampliarli rispetto al loro contesto, di slegarli da vincoli troppo stretti delle singole discipline, prestando attenzione a questi problemi più interdisciplinari.

Yahya Pallavicini. Vorrei ribadire il rischio che corriamo con il buonismo, il sincretismo, il sentimentalismo esasperato, che in realtà è solo la parodia del dialogo interreligioso, e che in fin dei conti risulta in atteggiamenti diseducativi. Non parlo solo da teologo ora: un conto è insegnare il buon sentimento, contro strumentalizzazioni e ignoranza, ma altro conto è banalizzare qualsiasi cultura e religione con un approccio troppo «emozionale».

Un esempio che mi viene in mente è quello di un professore che, per insegnare la cultura islamica dica: «Portiamo in classe il mio amico «vu cumprà» senegalese che sa suonare il tamburello».

Così facendo si crea un danno a tutti i livelli, culturale ed emotivo. Emotivo per il «vu cumprà», trattato come oggetto da museo, e culturale per gli studenti appiattiti ad un'esperienza che non li ha arricchiti in nessuna «disciplina» e che non gli ha fornito alcun senso critico.

Nella nostra comunità internazionale abbiamo il problema di esasperare l'«emozione propositiva» a causa della fobia della criminalità, e questo è diseducativo. L'antitesi all'ignoranza invece non è il «buon sentimento» ma la conoscenza! L'antitesi alla violenza è il costruire qualcosa di autentico, non il «buon sentimento».

Per paura di affrontare l'islam per come è, andiamo incontro a contromisure quasi peggiori dell'islam fondamentalista. Per il terrore della guerriglia, della violenza, non si può parlare di Peter Pan! Così facendo non si affronta bene la conoscenza delle varie identità in maniera «simmetrica».

La *Laudato sii* ha come uno dei suoi obiettivi la cura del Creato.

Perché non riflettere tra le varie religioni riguardo l'ambiente? Bisogna far conoscere le sfumature e le differenze tra le religioni sull'argomen-

to. O anche parlando dell'economia. A Bruxelles c'è stata per esempio una giornata su etica ed economia, e si è tenuta insieme la laicità delle istituzioni europee con il dialogo con le varie religioni riguardo l'economia. Questo destruttura le chiusure miopi e mantiene l'apertura interculturale sui vari temi, di cui i cittadini del futuro hanno bisogno: sono i vari approcci sullo stesso tema che diventa determinante per lo sviluppo della società.

Questa è la risposta coerente che dobbiamo dare, che esula da una visione catechistica o di semplice storia delle religioni, ma che riguarda temi convergenti che riguardano la vita reale.

Giovanna Barzanò. Partendo da questi spunti dobbiamo riflettere per procedere verso le nuove mete di questo percorso. Quanto più il dialogo è variegato e ricco di punti di vista diversi, tanto più ci rendiamo conto che abbiamo bisogno di nuovi concetti, di nuovi strumenti. Dobbiamo essere attenti e maieutici nei porci davanti agli alunni: un'esperienza come quella che stiamo vivendo oggi, in cui si intrecciano molte e varie testimonianze, è certo una delle più preziose nella nostra storia all'interno del progetto «Face to Faith».

Ci permette infatti di cogliere i nuovi punti problematici rispetto alle abitudini di chi come me e come molti di noi non è specialista nell'insegnamento della religione e comunque ha una forte convinzione nella necessità di testimonianze e riformulazioni concettuali e operative che forniscano strumenti concreti per lo studio e il confronto delle religioni e delle fedi.

C'è molto interesse nelle reazioni da parte dei ragazzi: per me, e per molti altri professori, questo tuffo nell'adolescenza attraverso la lettura del blogging è stata una vera scoperta. Sorpresa per le mille domande che emergono negli scritti dei ragazzi, a cui come ho detto, noi adulti non possiamo rispondere, perché non fa parte delle regole del gioco. Lo spazio è «sorvegliato» – e i ragazzi lo sanno – ma è tutto per loro. Questo perché il ragazzo deve esercitare la propria leadership e sperimentare il suo spazio d'azione, deve avere confidenza con se stesso, conoscere se stesso, e solo così può avere una concezione onesta e ricca dell'altro.

Benedetto Carucci Viterbi. Un'ultima battuta. Levinas dice che «l'etica si fonda sul volto», che il volto dell'altro è l'appello al comportamento etico. Infatti è quella cosa che ricorda l'irriducibilità dell'altro a me stesso e di me all'altro, in quanto il mio volto non potrà mai essere quello

dell'altro. Questa è un'immagine che può essere funzionale ai discorsi fatti oggi. Ognuno ha il suo volto, che è quello che abbiamo, che lo vogliamo o no, con il quale dobbiamo fare i conti, e io devo prima sapere chi sono (e qui ritorna l'immagine dello specchio) e sapere che il mio volto è solo mio, e poi attraverso questo volto posso vedere con i miei occhi il volto dell'altro ed entrare in relazione con lui e con me stesso.

Yahya Pallavicini. Vorrei concludere auspicando il proseguimento di percorsi comuni fra insegnanti, qualora esistano magari già delle *best practice* attuate dai docenti, e comunità religiose.

La vera sfida è trovare, nel pur giusto pluralismo, rappresentanti autorevoli, autentici, ma soprattutto capaci anche di declinare la formazione religiosa in un linguaggio didatticamente adatto ai giovani. Per la vostra professione credo sia importante saper selezionare situazioni e interlocutori che sappiano costruire questo ponte condiviso.